

## La crisi nel Golfo

# Ora anche l'ayatollah invoca la «guerra santa»



Inatteso, anche se indiretto, aiuto a Saddam Hussein dal suo acerrimo nemico di ieri: il leader spirituale della repubblica islamica dell'Iran ayatollah Khamenei ha sferrato un pesantissimo attacco alla presenza militare americana nel Golfo, rilanciando la «guerra santa» e adombrando possibili attentati suicidi contro le forze Usa. «Le questioni del Golfo - ha detto - le sistemiamo da noi».

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Il tono di Ali Khamenei è apparso quello dei giorni del più duro confronto fra Usa e Iran ai tempi della crisi degli ostaggi di Teheran e poi del conflitto con l'Irak, quando Washington sosteneva (anche militarmente, con l'invio della flotta) lo sforzo bellico di Baghdad. «Chiunque combatte contro l'aggressione americana, la sua avidità e i suoi piani di assoggettamento della regione del Golfo Persico è impegnato in una jihad (guerra santa) al servizio di Allah e chiunque cade in questa lotta è un martire» (cioè ha automaticamente diritto al paradiso), ha detto Khamenei. Il leader ira-

niano si è spinto fino a un passo dall'incitare al terrorismo suicida contro i militari statunitensi: «È sorprendente - ha affermato - come gli americani non abbiano imparato la lezione. Essi sanno quanto la loro presenza può essere vulnerabile: hanno forse dimenticato che il loro paese è un paese di giovani musulmani credenti?». Il riferimento, anche troppo evidente, era all'attentato suicida di terroristi sciiti del 23 ottobre 1983 a Beirut che provocò la morte di 241 marines. Ma gli Usa non hanno dimenticato: proprio martedì il maggiore Mark Klersey, della 82ª divisione Usa aerotrasportata, aveva

detto a Dahrhan in Arabia Saudita: «Il ricordo di Beirut è ben vivo, l'ultima cosa che vogliamo è un'altra Beirut».

Le parole di Khamenei prospettano in una nuova luce la recente visita a Teheran del ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz e la decisione di riprendere i normali rapporti diplomatici fra i due paesi, anche se il leader iraniano non ha formalmente modificato la posizione - già espressa all'interlocutore iracheno dal presidente Rafsanjani - di condanna dell'invasione del Kuwait. Khamenei infatti ha espresso «la più ferma opposizione alla presenza americana», la quale «non ha nulla a che fare con la sicurezza della regione», ma ha aggiunto al tempo stesso che l'Iran è «pronto a cooperare con i paesi della regione del Golfo Persico per ripristinare la sicurezza e tagliare le mani di coloro che commettono atti di aggressione contro i diritti degli altri»; ed ha anzi affermato che nell'invadere il Kuwait, Baghdad è stata incoraggiata dall'aiuto ricevuto dall'Occidente durante gli otto anni di



Esercitazioni di carri armati Usa nel deserto. Sotto, giovane del Bangladesh in un campo profughi alla periferia di Amman

## I dieci italiani a Roma con Capanna «È un successo»

DAL NOSTRO INVIATO OMEROCIAI

■ AMMAN. Mario Capanna prova a coprirsi il volto con una borsa e fa la mossa di sgusciare via oltre il muro di telecamere che blocca i dieci ostaggi italiani appena giunti da Baghdad all'ingresso dell'Air terminal. «È no! Onorevole. Venga qua», urla il Tg1. «Dove vuole andare?». «Io ho solo fatto tutto ciò che mi era possibile per favorire una trattativa», dichiara Capanna schematizzando, «mi pare che abbiamo raggiunto un grosso successo politico e umanitario». «Loro - aggiunge - hanno deciso di dare dieci cittadini italiani, quattro in più che a Jesse Jackson - sottolinea - per compiere un gesto distensivo verso l'Italia e verso l'Europa» liberando i primi «dieci uomini della Cee». Ha l'aria stanca Mario Capanna, stretto nell'angolo dalle tv. E forse non vuole dar fuoco alle polemiche sulla sua missione, alle accuse di essere un ammiratore entusiasta di Saddam Hussein rimbambito anche in Italia dopo l'intervista concessa al Baghdad Observer, il giornale di regime.

«La mia missione - insiste Capanna - prova che la pace può essere conquistata con passi progressivi. Il gesto del governo iracheno è un monito alla miopia ai governi occidentali». Ma chi ha compilato la lista? «Il governo italiano - risponde - come era logico e doveroso che fosse». Il problema della lista degli ostaggi è saltato fuori perché soltanto tre dei dieci italiani si possono definire effettivamente malati: Arnaldo Silla, 65 anni, dell'Inchiesta, che lavorava a Bassora fino al 2 agosto e gravemente ammalato e ha bisogno di cure urgenti; Perina Carlo, che come ha dichiarato lui stesso ha subito di recente un grave intervento chirurgico che lo rende «persona a rischio», e Vincenzo Bonvicini che ha avuto una crisi da disidratazione e soffre di problemi renali. Per quel che riguarda gli italiani rilasciati (gli altri sono Antonio Amico, Ugo Bosetti, Lino Cer-

roni, Giuliano Coggiola, Domenico Gibbio, Cesio Scabbellotto e Antonio Schiavinato, che ha sostituito all'ultimo minuto Roberto Caidini presentando alle autorità irachene un certificato di benemerenza rilasciatogli da Baghdad nel '81) la Farnesina precisa che l'elenco definitivo è maturato nel modo seguente: una prima lista di quindici nominativi è stata fornita dal comitato dei familiari degli ostaggi italiani - circostanza che viene negata dal comitato - per essere proposta al vaglio del governo iracheno. Sulla base dei due criteri discriminanti scelti da Baghdad per rilasciare i dieci italiani - «cioè lo stato di salute e la fine del contratto di lavoro in Irak - i primi quindici nominativi si sono ridotti ad otto, reintegrati con altri due nominativi sulla base di un elenco fornito dalle ditte italiane - è il caso del contabile dell'Alitalia Domenico Ghiggino - e dell'anzianità.

«Non bisogna parlare di mazzette - ha detto all'arrivo Giuliano Coggiola, 55 anni, due figli e lunghe stagioni di lavoro in Irak - io mi sento come se avessi vinto un terro al lotto». Mentre Carlo Perina, della Techno, ammette che ci sono state polemiche a Baghdad sulla scelta di quelli che potevano partire e che con gli altri ostaggi italiani «gli addii sono stati un po' freddini». Singolare la storia di Ugo Bosetti, rappresentante di marmi di Massa Carrara. Quando ha saputo di essere tra i fortunati ha detto: «Ma io sto benissimo, rinunciare al mio posto a favore di un malato». Poi, pare che il malato non si è trovato ed è partito Bosetti con la sua bella aria da play-boy sanissimo. Di Cesio Scabbellotto si dice che sia il paracchiatore di Tina Anselmi. Quando Saddam ha invaso il Kuwait ora in vacanza con altri amici e ieri all'aeroporto di Amman è riuscito solo a dire: «Hanno liberato me, ma dovevano liberare anche la mia motocicletta».

## La Siria ottiene credito dall'Italia

Ieri a Damasco il ministro degli Esteri di Damasco Faruk El Sharaa ha ottenuto una forte apertura di credito. De Michelis proporrà alla Cee la completa normalizzazione dei rapporti con la Siria, da almeno cinque anni ai margini per le sospette connivenze con il terrorismo. A Roma il ministro degli Esteri marocchino e il segretario aggiunto della Lega Araba. Oggi arriva il saudita Saud Al Faisal.

TONI FONTANA

■ ROMA. La crisi del Golfo sta rimescolando le carte. E lo si vede in questi giorni con il rientro della Siria tra gli amici dell'Occidente. Mentre Damasco attende il segretario di Stato americano Baker, il ministro degli Esteri siriano Faruk el Sharaa ha ottenuto ieri a Roma una forte apertura di credito. Nella quiete di villa Madama, El Sharaa e il ministro degli Esteri De Michelis hanno discusso per oltre un'ora e si sono trovati d'accordo su almeno due punti di rilievo: la condanna dell'Irak e la necessità di evitare l'opzione militare, e la «normalizzazione» dei rapporti tra i due paesi.

La prima non è una novità, mentre la seconda questione è del tutto nuova. Almeno dalla metà degli anni ottanta i rapporti tra Damasco e la Cee sono ridotti all'osso per i sospetti che pesano sui siriani di connivenza, se non di complicità, con i gruppi terroristici medio-

orientali. Gli inglesi, fino a venerdì scorso (quando a Roma si sono incontrati i ministri degli Esteri dei dodici) hanno posto il veto sul terzo protocollo finanziario che definisce e rilancia la collaborazione tra Cee e Siria. E appunto venerdì scorso la questione si è sbloccata (si tratta di finanziamenti per 147 milioni di Ecu) e ora De Michelis intende favorire la completa normalizzazione dei rapporti, cioè spingere la strada al quarto protocollo e agli altri che sono in fila.

De Michelis, al termine dell'incontro con Faruk El Sharaa, ha annunciato che lunedì a Bruxelles proporrà di riallacciare a pieno titolo i rapporti con Damasco. Non solo: oggi stesso il titolare della Farnesina trasmetterà al commissario Cee Delors un «memorandum» siriano sulla crisi del Golfo. Ed è chiaro che l'appunto è pieno di buone intenzioni verso la Cee e di anatemi contro Saddam Hussein. Con queste premesse De Michelis ha aggiunto

che entro novembre, a Damasco, una commissione mista italo-siriana discuterà il rilancio della cooperazione a tutto campo, dai rapporti commerciali a quelli scientifici e culturali.

«Sulla crisi c'è totale identità di vedute - ha proseguito De Michelis - siamo entrambi per la piena osservanza delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, vogliamo evitare l'opzione militare, ma siamo favorevoli ad esercitare una forte pressione su Saddam Hussein ribadendo che l'unica strada che ha davanti è il ritiro del Kuwait».

Faruk El Sharaa, con un risulato di tutto rispetto in tasca, ha risposto alle domande dei giornalisti ribadendo la condanna dell'invasione del Kuwait, la soddisfazione per la visita a Damasco del segretario di Stato americano e per l'insediamento dei rapporti che Damasco sta riannodando e che, a suo avviso, possono contribuire a rafforzare la sicurezza nella regione e aprire spiragli di pace con Israele. Immanicabile la domanda sulle coperture e le connivenze con il terrorismo cui Faruk el Sharaa, lievemente irritato ma deciso, ha risposto: «Nel mio paese non vi sono terroristi mediorientali».

Roma sta insomma diventando un importante crocevia delle diplomazie impegnate nella crisi. De Michelis (che anche ieri conversando con i giornalisti ha gettato acqua sul



Faruk el Sharaa

fuoco della polemica per il mancato incontro con Arafat ripetendo che se ne riparla a Venezia) sta lavorando alla preparazione dell'incontro europeo (7-8 ottobre) che dovrebbe riunire i rappresentanti di tutti i paesi arabi (tranne l'Irak se per quella data non sarà cambiato qualcosa) - ha detto il portavoce di De Michelis Castiglani.

Ieri il ministro degli Esteri ha incontrato anche il suo collega marocchino Abdellatif Filali (Rabat sta tentando una mediazione e ha inviato a Baghdad un emissario ricevuto da Saddam) e il segretario generale aggiunto della Lega Araba, l'algierino Lakkar Brahimi.

Tutti con accenti diversi stanno nel «fronte» anti-Hussein e oggi arriva a Roma il ministro degli Esteri saudita Saud Al Faisal. De Michelis, con molte informazioni in mano, verrà domani a Roma il segretario di Stato Usa James Baker e all'indomani partirà per Mosca.

## Baker arriva a Damasco Domani incontra Assad

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTI

■ GERUSALEMME. James Baker a Damasco per un faccia a faccia con Hafez El Assad: è la prima visita di un segretario di Stato americano dal 1988, quando il prosiriano Fronte popolare-comando generale di Jibril fu accusato di aver fatto saltare un jumbo della Pan-American, ed è una nuova prova di come la crisi del Golfo abbia mutato ruoli e collocazioni dei diversi attori sulla scena mediorientale. E inoltre una anticipazione dei futuri scenari che potranno delinearsi quando (e se) la crisi del Kuwait verrà risolta, con lo spostamento di Damasco dall'alleanza privilegiata (per non dire esclusiva) con l'Urss ad un nuovo rapporto con gli Stati Uniti e con l'Occidente, che appena quattro anni fa le davano l'ostracismo sotto l'accusa di «complicità terroristiche». In questo senso la visita di Baker non è un inizio ma una tappa intermedia, dopo la efficace mediazione svolta all'inizio dell'anno dalla Siria per la liberazione di due ostaggi americani in Libano e i pubblici ringraziamenti rivolti dall'amministrazione Bush. Degli ostaggi si parlerà indubbiamente anche domani, poiché è un tema al quale

da entrambe le parti si tiene in modo particolare: da parte di Washington per ottenere finalmente la libertà di tutti i suoi cittadini trattenuti in Libano e da parte di Damasco per la ricaduta positiva sui rapporti bilaterali. Ma il nodo della discussione sarà costituito dalla crisi del Golfo e dalle sue prospettive.

Per Assad - osserva il professor Avraham Sela, esperto di Medio Oriente all'Università ebraica - «la crisi è venuta al momento giusto, consentendogli di avvicinarsi agli Stati Uniti e di restare al tempo stesso fedele alla tradizione di ostilità con Saddam Hussein (e con l'ala irachena del partito Baas, ndr)»; va così avanti un riorientamento che era iniziato nei mesi scorsi con la riconciliazione con l'Egitto di Mubarak e che fa da contrappeso alla drastica riduzione dell'aiuto sovietico. Ma è un riallineamento non privo di contropartite. Il ritorno sull'agenda dell'idea di una conferenza internazionale per il Medio Oriente, consacrata nello stesso vertice di Helsinki e sia pure ancora tutta da definire, viene incontro ad una linea che Damasco, d'intesa con Mosca, ha perseguito da

tempo. Ce n'è quanto basta per giustificare l'attenzione, ed anche qualche accento di preoccupazione, del governo israeliano, che a una conferenza internazionale sul problema palestinese resta fermamente contrario. La situazione richiede però, come abbiamo già scritto ieri, un «basso profilo» e Israele evita dunque di immischiarsi. Il ministro della Difesa Arens ha espressamente minimizzato le implicazioni dell'incontro Assad-Baker, osservando che «scopo della visita è di isolare ulteriormente l'Irak» e che essa comunque riflette «la stessa coalizione che gli Usa hanno messo insieme contro l'aggressione di Saddam Hussein e che include una importante componente araba: Arabia Saudita, Egitto e Siria». Il ministro degli Esteri Levy, tuttavia, si era preoccupato lunedì di attribuire a Baker la promessa che a Damasco nulla sarà deciso «alle spalle di Israele o a spese di Israele».

L'altro attore della crisi, Saddam Hussein, ha reagito a suo modo all'annuncio della visita inviando truppe (secondo fonti di Ankara) in una zona dove si incrociano i confini dell'Irak, della Turchia e della Siria.

## Omonimo di Hussein arrestato in Grecia

■ ATENE. Il signor Saddam Hussein arrestato a nord di Salonicco, processato e spedito per due anni in galera dalla magistratura greca. La notizia è di fonte giudiziaria ma, come è ravvisabile dai primi dati, non si tratta del noto Saddam, sulle pagine di tutti i giornali da quaranta giorni. Il nostro che scontrerà la pena nelle carceri greche si chiama Saddam Hussein, ha appena 27 anni, è anch'egli iracheno, ma la colpa che ha commesso per il governo greco è di aver attraverso clandestinamente, il 5 settembre, il fiume Evros, la linea d'acqua che segna la frontiera greco-turca. La polizia l'ha pescato a Serrae, aveva indosso anche un coltello e per porto abusivo di armi sarà processato a giorni.

## «Commilitoni molesti nel deserto»

■ NEW YORK. In Arabia ci sono più donne soldato Usa che in qualsiasi altra precedente operazione militare. E non si tratta solo di infermiere e tecnici, ma di donne Marines e paracadutiste, che potrebbero ritrovarsi in missioni di combattimento, di addette al caricamento dei missili sui bombardieri e alle linee logistiche. Nelle forze armate Usa un soldato su dieci (l'11% degli effettivi) è donna. Ma il «nemico» da cui devono al momento guardarsi di più sono i loro commilitoni maschi.

Dall'indagine che il Pentagono ha condotto negli ultimi due anni su 20.000 soldatesse, è risultata al pubblico martellante, viene fuori che due donne soldato su tre, il 64% per l'esattezza, sono state protagoniste di episodi di molestia sessuale: sono state toccate, hanno subito pressioni per la concessione di «favori sessuali», sono state oggetto di apostrofi e chiamate oscene, sono state addirittura violentate. La per-

centuale di molestie è doppia rispetto a quella registrata nelle categorie di impiego «civile» (dal 30 al 40%). E per di più, a differenza di quello che succede negli uffici, dove ormai è pratica comune che una segretaria faccia causa al suo dirigente per «molestia sessuale» o perché subordinata avanzamento di carriera a pagamenti in natura, le soldatesse non hanno pressoché nessun modo di farsi valere: il 40% dice di non aver mai fatto rapporto perché non crede che i superiori avrebbero aperto un'inchiesta o comminato punizioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Le donne soldato hanno fatto il diavolo a quattro per essere mandate nel golfo alla pari dei maschi. Ma in un servizio dell'Arabia Saudita pubblicato ieri sul «Washington Post» le Marines si lamentano che «le condizioni austere di vita e le proibizioni imposte alle donne dalla cultura islamica hanno esacerbato i problemi di molestia sessuale e le discriminazioni da parte dei loro commilitoni americani maschi».

Tra le istruzioni che gli erano state date dal Pentagono c'era quella di farsi vedere in giro il meno possibile per non urtare la sensibilità dei Sauditi, di non rimbocarsi mai le maniche e tenere i capelli raccolti sotto il casco o il berretto. Ma a quanto pare ad infastidire di più sono i soldati con la stessa uniforme ma dell'altro sesso. È forse per calmare questi bollori che il Pentagono ha pensato ad una contromisura che ha suscitato l'indignazione del giornale estremista di Teheran «Jomhuri Islami». Il giornale iraniano denuncia come vergognoso misfatto contro l'Islam e le donne il progetto di «importare» in Arabia Saudita 10.000 donne egiziane perché «siano insolente e utilizzate per il divertimento dei soldati americani» e invita tutti i musulmani a dare se necessario anche la vita per impedire che sia compiuto questo misfatto. Ci sono pochi dubbi che sulla vicenda si butterà a pesce la propaganda dell'ex nemico degli Iraniani Saddam Hussein. Anche se un portavoce del governo egiziano ha smentito la vice come «completa stupidaggine». □ S.G.

## Londra «irritata» con De Michelis

L'Italia, che ha la presidenza Cee, propone di riprendere i rapporti con l'Iran. E la Thatcher si sente scavalcata su un problema «essenzialmente britannico»

■ LONDRA. Il governo inglese è apparso agitato e irritato dall'esibizione di ottimismo della presidenza della Comunità europea sulla possibilità di ristabilire relazioni della Cee con l'Iran. Lo scrive sull'edizione di ieri il quotidiano inglese «The Independent». Lunedì scorso a Bruxelles, Gianni De Michelis, ministro degli Esteri italiano ma anche rappresentante della Cee da quando l'Italia ne ha la presidenza di turno, aveva dichiarato: «Siamo molto vicini a un'intesa con il governo britannico per portare a conclusione uno scambio di lettere

con il quale superare il problema di Salman Rushdie». Le lettere, a quanto si è saputo, dovrebbero essere una dichiarazione iraniana di rispetto per le leggi internazionali e una dichiarazione di tutti paesi della Comunità europea (Inghilterra inclusa) di rispetto per la religione. I rapporti tra Inghilterra e Iran sono estremamente tesi da quando, poco prima di morire, l'ayatollah Khomeini lanciò una condanna a morte contro lo scrittore inglese Salman Rushdie, autore del romanzo «Versetti satanici» considerato offensivo per la religione islamica. La sentenza di morte venne poi confermata dai successori di Khomeini.

Da allora, il governo inglese è sempre stato durissimo con l'Iran e ha interrotto ogni relazione diplomatica. Malgrado questo, l'Inghilterra ha più volte cercato di capire, utilizzando canali sotterranei e vie indirette, se le fosse possibile ristabilire rapporti con l'Iran, ponendo però sempre come condizione che la condanna a morte per Rushdie fosse ritirata. Londra, scrive «The Independent», si è sentita «scavalcata» su quello che «costituisce essenzialmente un problema britannico». Ma l'irritazione è dovuta unicamente a una questione di forma: cioè il tono scelto da De Michelis, giudicato eccessivamente morbido, per dire cose su cui comunque nella sostanza gli inglesi sono d'accordo. Il ministro degli Esteri inglese, dopo aver criticato De Mi-

chelis, ha comunque aggiunto che il suo paese è «sostanzialmente in linea con l'approccio positivo della Comunità europea». E l'arcivescovo di Canterbury e primate della Chiesa anglicana, Robert Runcie, ha dichiarato: «L'Inghilterra è ovviamente parte della Comunità europea e questa potrebbe essere la strada migliore per andare avanti».

All'intera questione, «The Independent» dedica anche un editoriale dal titolo «Una possibilità per Salman Rushdie», in cui l'iniziativa di De Michelis viene criticata e giudicata insufficiente a garantire una reale soluzione del problema-Rushdie. «L'ipotesi prospettata - scrive il giornale - si risolverebbe in un innocuo scambio di lettere», anche perché le autorità iraniane «insistono sul fatto che la condanna di morte o «fatwa» è un atto religioso che non può essere cancellato con un gesto politico».